

giardino. Gente che va senza pretendere nulla, che si sacrifica, che soffre, che aiuta la Chiesa». E aggiunge: «Il vostro posto è quello che gli altri hanno rifiutato, tra la gente più povera e più umile».

Animato da questi impulsi dello Spirito, l'intraprendente parroco fa della sua persona un tempio spirituale per il Signore, un vero santuario vivente, che diventa punto di riferimento per l'intera città di Reggio: a lui ricorrono con fiducia gli Arcivescovi della città, i sacerdoti, le suore, i seminaristi, i laici, che tratta sempre con tenerezza e cordialità, incoraggiando tutti a lodare Dio con la propria vita e a vincere il male con il bene.

Nella vita personale rimane sempre legato alla povertà, per vivere povero con i poveri. Mai resta indifferente di fronte ai mali sociali e con la forza della carità e dell'umiltà cerca di restituire ai poveri, ai malati, ai carcerati e alle loro famiglie la dignità di sentirsi amati.

La forza della sua molteplice attività proviene dalla cura della vita interiore, riuscendo ad armonizzare dedizione alle anime e amore al raccoglimento e alla preghiera. La Messa e la frequente adorazione dell'Eucaristia sono l'anima del suo sacerdozio e il sostegno del suo apostolato. Avendo praticato il sacrificio, la mortificazione e la penitenza, sa accettare con pazienza le malattie dovute alla vecchiaia e la cecità. Ma mai trascurava i suoi doveri sacerdotali, preparandosi così all'incontro definitivo con Dio. Si spegne santamente il 4 aprile 1963 a Reggio ed è canonizzato dal Papa Benedetto XVI il 23 ottobre 2005.



Misericordias Domini in æternum cantabo

Le Opere di Misericordia:

Visitare gli infermi - Visitare i carcerati

1. La Parola: At 16,25-34

Fra i numerosi testi biblici nei quali risplende il senso preminente delle due opere di misericordia vissute *per* e *con* i malati e i carcerati, il brano della prigionia di Paolo e Sila a Filippi spiega sapientemente le ragioni portanti di questa duplice "visita" e immerge i due segni di misericordia nella dimensione ecclesiale dell'annuncio missionario del Vangelo.

²⁵*Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli.*

²⁶*D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti.*

²⁷*Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti.*

²⁸*Ma Paolo gli gridò forte: «Non farti del male, siamo tutti qui». ²⁹Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; ³⁰poi li condusse fuori e disse: «Signori, cosa devo fare per esser salvato?». ³¹Risposero: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia».*

³²*E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. ³³Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; ³⁴poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.*

Il racconto si presenta drammatico e luminoso ad un tempo. L'autore sacro spiega come la potenza della Pasqua di Gesù abbia fatto irruzione in piena notte nella cupa tristezza della prigionia, arrecando la liberazione. I due missionari, nel corso del secondo viaggio apostolico paolino, sono approdati a Filippi ove annunciano il Vangelo.

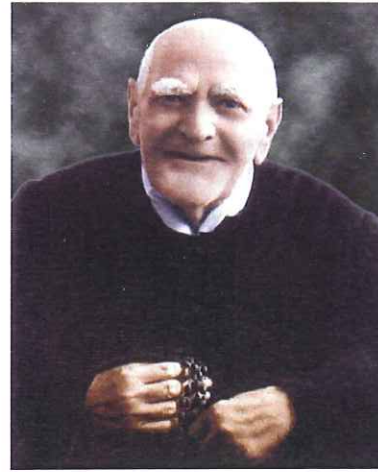
Si tratta delle primizie della predicazione cristiana in territorio europeo. Ma subito Paolo e Sila sono "visitati" dalla persecuzione che reca loro sofferenza fisica – sono stati bastonati (vv. 22-23) – e pubblico disonore dato che sono incarcerati senza processo, pur essendo cittadini romani (vv. 35-40).

Eppure questa condizione vergognosa non impedisce loro di pregare – *cantavano inni a Dio* – anche in carcere (v. 25), allo stesso modo di Gesù che dopo la Cena pasquale, recandosi all'orto dell'agonia, cantava i salmi prescritti per la pasqua ebraica (*Mt 26,30; Mc 14,26*). L'attitudine orante dei due missionari carcerati è seguita ed ascoltata dagli altri detenuti. Nella penosa condizione della prigionia penetra il Vangelo e, per bocca di Paolo e Sila, Dio *visita chi giace nelle tenebre* (cf. *Lc 1,78-79*).

Segno eloquente della visita divina ottenuta con la preghiera notturna è il terremoto che scuote le fondamenta della prigionia, dischiude le porte e scioglie le catene (v. 26). Si ripete così la prodigiosa liberazione di Pietro in *At 12,3-17*. Ma qui non solo i due apostoli vengono liberati, ma tutti i carcerati sono svincolati! Il Vangelo della vita rivela che Dio non *fa preferenza di persone* (cf. *At 10,34*) ma ama tutti allo stesso modo.

Frastornato da questa *epifania* divina, il carceriere vuol uccidersi. E Paolo, ormai liberato, fa risuonare in quell'orrore la Parola della vita: *Non farti del male...* (v. 28). Le sorti si capovolgono: da prigioniero e condannato, l'apostolo diventa custode del fratello disorientato dalla paura. Questa scena dimostra la bellezza del mondo visitato dalla Pasqua del Signore: è forse ancora una galera, ma ora i prigionieri sono liberi, e sono tutti lì. Tutto è come prima, ma niente è più come prima!

Il racconto lascia così fluire la dinamica della salvezza: dal suicidio il carceriere repentinamente domanda la salvezza. È affascinante riconoscere che il primo atto di fede in quest'uomo battezzato si declini nel gesto di lavare le piaghe degli evangelizzatori bastonati (v. 33) e nell'imbandire una straordinaria liturgia notturna, una notte veramente pasquale, in cui la prosimità col malato e carcerato si traduce in piena ospitalità fraterna. La Parola del Signore mostra con assoluta chiarezza che cosa significhi e che cosa produca la Pasqua di Gesù nella vita degli uomini.



Il ministero lo impegna in diversi servizi: prima in Seminario e poi come parroco in un piccolo paese dell'Aspromonte, dove impera povertà, analfabetismo, ignoranza religiosa e la gente vive il dramma dell'emarginazione. Il giovane parroco si dedica subito ed interamente alla sua missione, condividendo privazioni, disagi, gioie e pene della sua gente.

Considerato e chiamato «padre», si consacra con passione nel servizio sacerdotale, ma presto si distingue per l'assiduità accordata al ministero della Confessione e alla visita delle famiglie bisognose e dei malati. Per i giovani, che non potevano frequentare le scuole pubbliche, apre una scuola serale gratuita di cui è insegnante.

In parrocchia abbraccia la missione di diffondere il culto del Volto sofferente del Signore, per la riparazione dei peccati, specialmente della bestemmia e della profanazione delle feste religiose. «Il Volto Santo — affermava — è la mia vita. Lui è la mia forza». E siccome il Volto di Cristo è riflesso anche in ogni uomo che soffre, si sforza di riportare l'immagine del Salvatore sul volto di tutti coloro che ne fossero privi a causa del peccato.

Convinto che la rinascita spirituale e morale delle popolazioni calabresi non sarebbe possibile senza l'attività dei sacerdoti, promuove l'Opera dei Chierici Poveri, il cui scopo è offrire ai giovani, sprovvisti di mezzi, il necessario per poter raggiungere il Sacerdozio.

Dal 1921 al 1940 è parroco a Reggio. Tra i suoi impegni pastorali un posto preminente è occupato dal ministero delle Confessioni, l'assistenza ai poveri, ai malati e ai perseguitati da associazioni criminali. Non intende fissare limiti al suo zelo apostolico e i superiori gli affidano altri incarichi, spesso gravosi: oltre ad essere direttore spirituale del Seminario e confessore degli Istituti Religiosi cittadini, diventa anche cappellano degli ospedali e del carcere.

Nel 1934 istituisce una congregazione religiosa femminile che propaghi la devozione al Volto Santo di Gesù e rechi conforto ai sacerdoti più bisognosi ed aiuto alle parrocchie più sperdute ed abbandonate. Alle suore chiede di essere «gente che sa parlare alla propria gente, che ama il Signore in semplicità, che non chiede se nel paese dove è mandata c'è la casa o il

rità, anche se l'opinione pubblica sceglie di andare per sentieri diversi. «La giustizia è un atto necessario di amore», affermava il giudice Rosario Livatino: non si aiuta efficacemente chi soffre se non gli si restituisce la sua dignità.

È l'intera comunità cristiana, inoltre, che deve rimettere al centro il malato e l'anziano, evitando che venga isolato in case di cura che assomiglino a prigioni dorate. Questo vale anche per i carcerati: a un parroco della nostra Diocesi che ha chiesto ai ragazzi del catechismo come possono mettere in pratica quest'opera di misericordia, dato che non si può accedere al carcere, un bambino ha risposto: «Scriviamo una lettera!». È lo stesso principio di vicinanza e di presenza di cui tante volte ci ha dato l'esempio Papa Francesco.

Visitare gli infermi significa sostanzialmente portare la consolazione di Cristo a chi soffre, prendendo il tempo necessario, usando pazienza, manifestando amore, senza avere alcuno scopo. Per un operatore sanitario, un volontario, un familiare il modello dovrebbe restare S. Giuseppe Moscati, il medico santo, che curava gratuitamente, spendendosi senza riserve.

A un sacerdote e a un operatore pastorale è affidato il compito di evangelizzare la malattia e la condizione di prigionia: anzitutto non rassegnandosi passivamente all'ineluttabile e aiutando a lottare per la guarigione interiore. In questo senso forma speciale di quest'opera di misericordia è preparare il malato all'incontro con Dio nei Sacramenti (specialmente l'Unzione degli Infermi) e accompagnarlo nella lotta finale al momento dell'agonia, ricordandogli che *le sofferenze del momento presente non solo paragonabili alla gloria futura (Rom 8,18)* verso cui siamo incamminati.

3. Ministri esemplari di Misericordia: San Gaetano Catanoso (1879 – 1963)

Splendido e recente esempio di vita consacrata alla diffusione della misericordia divina, Gaetano nasce a Chorio di San Lorenzo, nella diocesi di Reggio Calabria, nel 1879.

Assai presto accoglie la chiamata al sacerdozio; viene ordinato presbitero nel 1902. Alla sua Prima Messa manifesta il proposito di voler essere un degno ministro di Cristo e promette di non commettere mai alcun peccato deliberato e di stare alla presenza di Dio ogni istante di vita.

2. Il commento dei Padri della Chiesa: La Passione di Perpetua e Felicità

Il trionfo di Dio nella prigionia di Paolo e Sila prosegue nell'esperienza straordinaria dei martiri che in ogni epoca della storia cristiana hanno dimostrato che anche il carcere può diventare luogo di evangelizzazione, in cui si rinsalda l'unione con Cristo e si esprime la comunione con i fratelli di fede.

La *Passio Perpetuae et Felicitatis* ci consegna una preziosa testimonianza dal carcere di Cartagine nell'anno 203, raccolta dalla viva voce della protagonista. Un gruppo di catecumeni è arrestato insieme al loro catechista Saturo. Fra essi due donne: la ventiduenne matrona Perpetua che, da poco diventata mamma, sta ancora allattando il suo bambino, e la sua giovane schiava Felicità, incinta, che partorerà in prigione. Nei giorni di attesa fra il processo e l'esecuzione della condanna, Perpetua scrive un diario in cui, fra preghiere, visioni profetiche e solidarietà fraterna, annota l'opera straordinaria della Grazia divina in prigione: alle sue paure di donna e alla sua ansia di giovane mamma per la sorte del figlioletto si sostituisce la forza virile che conduce impavidamente al martirio.

Leggiamo le prime parole del diario di Perpetua, scritte dopo l'arresto:

«Mentre eravamo ancora in mano alle guardie che ci avevano arrestato», così essa narra, «e mio padre voleva ad ogni modo piegarmi con le ragioni, e mosso dal suo affetto persisteva nel suo tentativo di farmi apostatare, gli dico: “Padre, vedi tu, per esempio questo vaso qui, o quell'orcio, o altro qualunque?”. “Lo vedo”, risponde. Ed io a lui: “Può esso forse chiamarsi con altro nome che il suo?”. “No”, dice. “Così pure io non posso chiamarmi in altro modo se non ciò che sono, cioè cristiana”. A sentir questo si infuriò e si gettò su di me per cavarmi gli occhi, ma riuscì solo a colpirmi e se ne andò sconfitto con i suoi argomenti ispirati dal diavolo. Per alcuni giorni mi lasciò in pace e ne ringraziavo il Signore, perché lo starme lontana mi era di sollievo. Frattanto, proprio in quell'intervallo di pochi giorni ricevemmo il battesimo; allora lo Spirito mi suggerì che non dovessi attendermi altra grazia dell'acqua battesimale se non la forza di resistere ai tormenti corporali. Pochi giorni dopo fummo chiusi in prigione. Ne fui spaventata; non avevo mai provato l'orrore di simile oscurità. Fu un giorno doloroso! V'era un calore insopportabile, prodotto

dal gran numero di persone quivi ammucchiate; vi si aggiungevano le villanie della soldataglia, e per estrema miseria ero straziata dal pensiero del mio bambino che avevo lasciato a casa. Allora i diaconi Terzo e Pomponio, che, benedetti, si curavano della nostra sorte, distribuendo mance ottennero che per alcune ore fossimo fatti uscire a ristorarci nella parte più comoda del carcere. Usciti dunque dalla prigione, eravamo tutti a nostro agio; potevo così allattare il mio bambino che veniva meno per inedia. Mentre mi curavo di lui, conversavo con mia madre e rivolgevo parole di conforto a mio fratello; a tutti e due poi raccomandavo mio figlio. Soffrivo perché li vedevo costernati per causa mia; così stetti in afflizione per molti giorni. Ottenni che il bimbo restasse con me nella prigione; presto lo vidi rimettersi in forze, per cui fui sollevata dalla dolorosa apprensione per la sua vita: di colpo il carcere mi parve una dimora principesca, né più desiderai d'essere in alcun luogo fuori di là» (cap. 3).

Durante la prigionia di questi laici cristiani, candidati al martirio, alla vista della loro grande forza d'animo il sottoufficiale Pudente, che funge da sorvegliante, si converte. Questo consente non solo ai diaconi di svolgere il loro ministero di assistenza ai confessori, ma anche a molti fratelli nella fede di andare a visitare i prigionieri, così che – scrive Perpetua – *potessimo ristorarci in lieta compagnia* (cap. 9). La prigione diviene così un'esperienza viva della comunione ecclesiale, al punto che, il giorno precedente l'esecuzione, l'ultimo pasto dei condannati si trasforma da una cena abbondante e licenziosa, com'era abitualmente concesso, in un'*agape* fraterna.

È grazie alla preghiera di tutta la comunità che, quando vengono espone nell'anfiteatro ad una ferocissima vacca, le giovani martiri non offrono alla folla, bramosa di sangue e di lussuria, il consueto spettacolo, ma ricevono un secondo battesimo nel loro stesso sangue, salvaguardando sopra ogni cosa la propria libertà cristiana e dignità femminile.

→ Opera di misericordia:

Visitare gli infermi - Visitare i carcerati

La quinta e la sesta opera di misericordia corporale appaiono quasi gemelle, proponendo un identico atteggiamento da assumere di fronte a chi soffre per malattia o per mancanza di libertà: la visita. Nella vita e nella missione di Gesù "visitare" è un sinonimo di avere compassione, quella capacità profonda di prendere su di sé la sofferenza e di lasciarsi muovere



alla misericordia. Nella parabola del Buon Samaritano il Salvatore ha indicato che visitare significa fermarsi accanto alla persona ferita, trovata lungo la strada, e prendersene cura.

La nostra fede è chiamata in causa tanto dal malato, che soffre perché privato della salute e con essa della sua autonomia, quanto dal carcerato, che non ha più la libertà e risulta un emarginato dalla

società. Non possiamo chiudere gli occhi sulle tante nuove forme di malattia e di prigionia che la nostra società ha creato: dalla depressione alla dipendenza da alcool, droga, gioco, internet; dall'usura all'abuso, senza dimenticare soprattutto l'emarginazione a motivo della fede, la vera e propria persecuzione ideologica di chi professa i valori cristiani.

È inutile negarlo: la sofferenza ci mette in crisi e allora preferiamo scappare o addirittura vorremmo eliminarla, non parlarne, far finta che non esista: così, per paura e incapacità di affrontare il dolore, si giunge a preferire la morte alla vita. Quante volte capita di non andare neppure a trovare l'ammalato perché non sappiamo cosa dire o, se andiamo, di rimanere talmente evasivi e generici, da non recare alcun aiuto a chi soffre.

Il cristiano non è uno che cerca o ama la sofferenza per se stessa, ma piuttosto uno che la abbraccia sapendo che essa educa all'amore vero e configura a Cristo. Si può amare chi soffre solo se si riconosce che è un'immagine di Gesù crocifisso, da cui dunque si riceve più di quanto possiamo dare.

Compie l'opera di misericordia verso il malato o il carcerato chi lo considera un dono e non un fastidio o un ostacolo al proprio benessere; chi lo pone al centro e non lo emargina nel suo letto di dolore o nella sua condizione di schiavitù; chi non sceglie il sofferente che preferisce, ma si prende a cuore anche della situazione più difficile e della persona più problematica.

È altrettanto necessario mostrare vicinanza a chi soffre a motivo della fede e della giustizia, difendendo i valori cristiani e schierandosi per la ve-